

LA BAMBINA CHE IMPARÒ A NON PARLARE

di Yasmine Ghata

Traduzione di
Angelo Molica Franco



Yasmine Ghata, *La bambina che imparò a non parlare*

Titolo originale: *Muettes*

World copyright © Librairie Arthème Fayard, 2010

Copyright © Del Vecchio Editore, 2010

Editing: Paola Del Zoppo

Redazione: Vittoria Rosati Tarulli

Grafica e impaginazione: Dario Lucarini

www.delvecchioeditore.it

www.myspace.com/delvecchioeditore

ISBN: 978-88-6110-040-4

collana > narrativa

A mio padre, Jean Ghata.
A Séléna e a Romane.

*C'è sempre un che di assente
che mi tormenta.*

Camille Claudel ad Auguste Rodin

Professione: scrittrice. Mia madre rispondeva alla stessa voce con la parola “poetessa”. Un mestiere come un altro, che avevo imparato a riportare nello spazio “professione dei genitori”. Nella casella dedicata al padre, l’indicazione “deceduto”, senza lacrime, né dramma. Queste due parole riassumono la particolarità dei primi anni della mia vita.

Il mondo reale fu immediatamente accantonato, mia madre non ci vedeva niente d’importante da insegnarmi. Tutto era un pretesto per sollecitare l’immaginario. La lettura fedele della realtà era solo lo spunto da cui nascevano storie, in cui il mito incoronava di luce attori inconsapevoli del proprio ruolo. Il mondo reale veniva trasformato da parole senza moderazione e senza misura. Era una tirannia del nostro immaginario, con nessuno a contestarlo.

Non ci sono mai stati molti uomini nella mia famiglia, la finzione era onnipotente. Ho perso mio padre a sei anni. Mia madre divenne l’ombra di se stessa, una creatura di passaggio tra due distanze. Impiegai del tempo per comprendere che mio padre non sarebbe più tornato. Qualche mese di racconti e leggende alimentati da allegorie da favola, facezie burlesche; tutto

per truccare la sua assenza. Parole aggrovigliate che tracciavano i contorni di una figura, la densità di un corpo sparito. Mille astuzie e mille immagini. Gli scrittori sono nudi di fronte al nulla, perché non esistono parole per descriverlo. Gli scrittori non mentono mai, costruiscono solo degli arrangiamenti in cui si accomodano. Mia madre non si è mai potuta decidere a dire la verità in modo oggettivo; abituata com'era a inventare storie, lei tentava di correggere l'incompiutezza delle cose.

Il legame madre–figlia a porte chiuse conservava intatto il nostro gusto per il romanzesco. Senza saperlo, mia madre mi iniziò alla finzione. Un'iniziazione precoce per colmare la mancanza. Imparai presto a plasmare la realtà fino a convincermi che mio padre non fosse mai esistito. Oscillammo così in un mondo in cui la rimozione segnava la nostra sopravvivenza.

Il telefono squillava più del solito. Mia madre rispondeva, assente da se stessa. Erano delle telefonate incessanti dal Libano. Poi mi prendeva tra le sue braccia dicendomi: «Va tutto bene!»; tre parole ripetute tra i singhiozzi, senza spiegazioni. Mio padre, ricoverato in ospedale negli ultimi tempi, non c'era più; da quell'istante lo sentii lontano da noi, un disertore di vita. Mia madre non aveva più punti di riferimento, era in un vicolo cieco, incapace di completare i suoi stessi gesti. Si preparava senza finire di vestirsi, mi consolava con frasi incomplete e componeva numeri di telefono sbagliati. Contemplavo i suoi gesti abortiti, cosciente del dramma senza poterla aiutare a venirne fuori. Io uscii da me stessa quel giorno, estranea al caos, come se niente mi riguardasse. La lascio darsi da fare, infilarsi le calze, truccarsi le ciglia, inanellare i gesti senza ordine logico. Sapevo tutto, la vedevo dibattersi in una confusione di parole, ma feci comunque quella domanda, per crudeltà o forse per innocenza... non ricordo.

– Ma torna un giorno papà?

A sei anni, giocavo a non sapere quando invece avevo perfettamente capito.

Morire non impedisce a un padre di tornare a casa. Morire è un atto come un altro. Una scomparsa totale che gli avrebbe impedito di dormire, di parlare e di mangiare, questo non aveva senso nella mia mente. Devo aver immaginato, credo, che morire significasse in fondo vivere ancora, ma in un'altra famiglia, con un'altra donna e altri figli. Era facile quindi non morire: aprire gli occhi, tenerli spalancati e camminare senza fermarsi sarebbe bastato a tenere lontana la morte.

INDICE

LA BAMBINA CHE IMPARÒ A NON PARLARE PAG. 11

NOTE PAG. 79

Finito di stampare nel Novembre 2010
presso la Tipografia Mancini s.a.s.
Tivoli (Roma)